

CAPITOLO X.

LA COSPIRAZIONE CONTRO IL RE FRANCESCO.

Non essendo i Napolitani capaci o desiderosi di muoversi, Cavour si pose al lavoro per fare la rivoluzione in loro vece. Il marchese di Villamarina, ministro sardo a Napoli, non era stato ozioso. Egli avea sparso intorno a sè una rete d'intrighi, e aveva amici ed agenti negli uffici civili, nei più alti ranghi dell'esercito e della marina, nel ministero e anche nella reale famiglia. Cavour credeva Napoli allora matura per l'azione, e anelava, per quanto era possibile, di sollecitare lo scoppio di una rivoluzione, nella quale Garibaldi recitasse una parte secondaria; temendo che se ne sfuggiva di mano al Governo il monopolio, ne verrebbe per risultato la creazione di un partito repubblicano dominante nel mezzogiorno.

Persano, sapendo di certa scienza che Garibaldi stava facendo dei preparativi per passare lo stretto di Messina, scrisse a Cavour per sapere s'egli doveva favorire e facilitare il movimento, e al tempo stesso gli suggeriva varie vie per le quali esso poteva riuscire a buon fine. Prima che potesse giungere una risposta alla sua lettera, l'ammiraglio ricevette, il 1° d'agosto, un telegramma di Cavour, spedito da Villamarina, del seguente tenore: — « Recatevi subito colla *Maria Adelaide* a Napoli, ove riceverete ulteriori ordini. Lasciate una nave a Palermo e un'altra a Messina, e portate con voi l'*Anthion*. » Il giorno seguente gli pervenne una lettera di Cavour, in data 1° luglio, che dava alcuni dettagli del piano macchinato per abbattere finalmente il trono di Napoli, al quale piano Persano dovea prender parte. Da questa lettera

L'ammiraglio fu informato che lo scopo ostensibile del suo viaggio a Napoli sarebbe stato di mettersi a disposizione della principessa di Siracusa,¹ sorella del principe di Savoia Carignano, e quindi cugina di Vittorio Emanuele; « ma, » scrive Cavour, « scopo reale è di cooperare alla riuscita d'un piano che deve far trionfare in Napoli il principio nazionale senza l'intervento mazziniano. Principali attori in esso debbono essere il ministro dell'interno, signor Liborio Romano, ed il generale Nunziante. Ella sarà posta in relazione con questi due personaggi dal signor barone Nisco, che giungerà a Napoli sul *Tanaro*, e le consegnerà una lettera da parte mia. » L'ammiraglio era già stato prevenuto d'agire colla massima circospezione in questa delicata missione. Cavour, con una involontaria satira, scrive di Liborio Romano come di un « sperimentato ed onesto uomo. » Il *Tanaro* trasportò 200 carabine che dovevano essere messe a sua disposizione. « Se il moto riesce *ed il re scappa*, » prosegue Cavour, « prenda pure l'immediato comando di tutta la squadra. » Motivo di questo atto di violenza contro il naviglio napolitano era di prevenire disordini. Persano era stato già informato che Villamarina lo avrebbe presentato al principe di Siracusa, col quale doveva mantenersi in istrette relazioni. Persano doveva persuaderlo ad agire in favore della « causa nazionale (la causa cioè del Piemonte), » ma non dargli alcun sentore del complotto con Liborio Romano. « Siamo alla fine del dramma; è il momento critico, » scriveva Cavour nel terminare la sua lettera. Con ciò si diceva a Persano, che la perfidia piemontese, colla cooperazione dell'ambasciata a Napoli, aveva scavato due mine sotto il trono di re Francesco, una col tradimento del suo primo ministro Liborio Romano, l'altra col tradimento del suo proprio zio il principe di Siracusa. Erano passati quattro anni dalla con-

¹ Il principe di Siracusa era fratello di Ferdinando II, e perciò zio del re Francesco II regnante.

versazione di Cavour con Clarendon a Parigi, ed era venuto il tempo « *di far saltare il trono di Napoli.* »

Persano rispose che Cavour gli avea dato un « osso duro a rosicchiare, » ma che farebbe il suo meglio. Egli lasciò allora il *Vittorio Emanuele* e la cannoniera *Ichnusa* a Palermo, e mandò il *Carlo Alberto* a Messina con ordine di aiutare Garibaldi a passare lo stretto, ma senza compromettere pubblicamente il Piemonte. Date queste disposizioni fece vela colla *Vittorio Emanuele*, e il 3 agosto gettò l'ancora nella baia di Napoli. Tra le navi da guerra estere nella rada vi era la corvetta piemontese *Monzambano* e la fregata inglese *Hannibal*, portante la bandiera dell'ammiraglio Mundy. Una lettera del principe Eugenio di Savoia-Carignano, consegnatagli appena ancorato, lo informò che tutto andava bene e che aveva scritto al principe di Siracusa di porre tutta la sua fiducia nell'ammiraglio piemontese. Il giorno seguente Villamarina andò a bordo; Persano tornò con lui in città e i due cospiratori si recarono al palazzo del principe di Siracusa. Essi rimasero col Principe più di un'ora, e questi manifestò apertamente il suo desiderio di vedere l'Italia unita sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, con sorpresa di Persano, che non sapeva come il complotto avesse fatto tanta strada. Nel pomeriggio, l'avviso piemontese *Dora* arrivò nella baia con armi a bordo da servire alla progettata insurrezione napoletana. Tutto ciò è degno di nota, mentre il Piemonte dinanzi all'Europa era in pace col Regno delle Due Sicilie. Nisco, l'inviato di Cavour, era giunto con la *Dora*. Egli recossi, il giorno dopo del suo arrivo, da Persano e si pose d'accordo con lui per sbarcare le armi. Il 6 presentò l'ammiraglio a Liborio Romano, il quale parlò francamente della prossima rivoluzione e della parte ch'egli vi prendeva, ed espresse il desiderio che il generale Nunziante, ritiratosi nel luglio dall'esercito reale e in viaggio nella Svizzera, fosse chiamato in Napoli per cooperarvi. Alle 9 giunse un altro agente di Cavour, con una lettera d'introduzione a Persano, la quale, a provare la indubitabile cooperazione

de' membri del Gabinetto britannico, merita di essere letteralmente riprodotta.² « Ammiraglio, » scrive Cavour, « Questo foglio le sarà consegnato dal signor Devincenzi, che, a mia richiesta, se ne torna a Napoli. Uomo di provati principî e al *fatto di tutto*. Potrà valersene senza riserva. Essendo amico di lord John Russell e di lord Palmerston, avrà mezzo d'influire sul ministro Elliot e sull'ammiraglio comandante la squadra inglese. Prudenza ed audacia, ammiraglio; siamo alla crisi. *Faccia quanto può per far scoppiare il moto in Napoli prima dell'arrivo del generale Garibaldi, non solamente per spianargli la via, ma anche per salvarci dalla diplomazia.* Ove poi giungesse prima, prenda senza esitazione il comando di tutte le forze navali — tanto del continente, quanto della Sicilia, andando d'accordo col generale, *ma anche senza il suo consenso se ciò è necessario.* (firmato) Vostro affezionatissimo, C. CAVOUR. P. S. (non autografo). — Gli rinnovo l'invito di tenere la squadra riunita in modo, da poterla avere in Napoli in breve. »

Nel rispondere, l'ammiraglio chiese a Cavour di mandargli alcuni cannonieri della regia artiglieria e de' bersaglieri; egli voleva, gli disse, dividerli fra le varie navi della sua squadra, informando gli ammiragli esteri che l'oggetto di questa misura era di mettere al completo il loro armamento. Appare dalle varie annotazioni intercalate nel diario dell'ammiraglio, che la polizia napoletana sospettava il pericolo ed era molto attiva. La *Maria Adelaide* divenne il rifugio de' cospiratori, pei quali la polizia aveva reso la città troppo infocata. Due comitati rivali s'erano organizzati in Napoli per accendervi la rivoluzione. Il primo, di cui Devincenzi agente di Cavour era membro, si chiamò il Comitato dell'Ordine ed era disposto ad agire sotto la guida di Villamarina, Persano e Liborio Romano. Il secondo, nel quale predominava l'influenza di Mazzini, prese il nome di Comitato d'azione e macchinava un improvviso e violento sforzo per cac-

² È datata, Torino, 3 agosto 1860.

ciare via il Re. Persano temeva che l'avventataggine di questo *Comitato d'Azione* non rovinasse ogni cosa se non riusciva nell'intento; e, se riusciva, non strappasse il movimento dalle sue mani, e desse la preminenza all'*elemento mazziniano* che Cavour voleva ad ogni costo evitare. Persano e Villamarina usarono pertanto del *Comitato dell'Ordine* come di un cortese freno sul *Comitato d'Azione*. Il 12, l'ammiraglio ricevette un dispaccio in cifra, che gli comunicava come la *Costituzione* e il *Tanaro* erano in cammino per raggiungerlo, portandogli gli artiglieri e i bersaglieri che avea domandato. In quello stesso giorno ricevette da Cavour una lettera importante, in data agosto 9. Riferivasi ai lamenti di Persano che Napoli era un osso duro a rosicchiare, e faceva alcune confessioni che gittavano una strana luce sulle esplosioni popolari, promosse dal Piemonte da un punto all'altro d'Italia.

« Ammiraglio, » si leggeva nella lettera, « appunto perchè Napoli è un osso duro, sta a lei che ha buoni denti a masticarlo. Saprà tuttavia tener conto delle numerose difficoltà ch'ella deve superare, e se non riesce dirò che il riuscire era impossibile. *Il problema che dobbiamo sciogliere è questo: aiutare la rivoluzione, ma far sì che al cospetto d'Europa essa appaia come atto spontaneo.* Ciò accadendo, la Francia e l'Inghilterra sono con noi: altrimenti, non so cosa faranno. »

Il 13, Persano ricevette una lettera da Depretis, pro-dittatore della Sicilia, che gli diceva come Piola, uno degli ufficiali di marina di Garibaldi, si dirigeva alla baia di Napoli sulla corvetta *Tuchery* e coll'intenzione di sorprendere nella notte seguente il vascello da guerra napoletano, il *Monarca*, che trovavasi a Castellammare, e quindi attaccare la città. Depretis domandava a Persano di cooperare colla sua presenza. L'ammiraglio vide subito che se egli si portasse a Castellammare il giorno prima dell'attacco, tutto il complotto piemontese a Napoli sarebbe smascherato; tuttavia si determinò a fare ciò che poteva per soccorrere Piola. Le ramificazioni del complotto erano così estese, che Persano poté recarsi sul momento da un

ufficiale del *Monarca* e ottenere da lui dettagli sulla sua posizione, ecc., che sarebbero stati utili a Piola nell'attacco di quella notte. Egli comunicò questi dettagli al Saint-Bon, comandante dell'avviso *Ichnusa*, che andò incontro a Piola, sicuro d'incontrarlo nella prossimità del porto. Piola salpò nel *Tuchery* fra le tenebre della notte, ma non gli venne fatto di sorprendere il *Monarca*; e il suo comandante, Acton, quantunque vi fossero traditori tra i suoi ufficiali ed egli stesso fosse ferito da un proiettile, s'adoperò così bene alla difesa, che la nave garibaldina fu battuta, e con difficoltà riuscì di fuggire in mezzo all'oscurità.

Lasciando Persano e Villamarina sviluppare così i complotti di Napoli, dobbiamo riprendere il filo delle operazioni di Garibaldi. Il comitato garibaldino a Genova avea deliberato di lanciare una colonna di 3,000 uomini negli Stati pontifici, sotto gli ordini del repubblicano Piaciani.³ Cavour li dissuase da quell'impresa, perchè i suoi piani in quel momento non erano ancor maturi per l'azione, e però i volontari furono mandati in Sicilia, dove Garibaldi si preparava ad invadere la Calabria. L'esercito garibaldino era riunito intorno a Messina: una batteria eretta, sopra un punto arenoso, dominava lo stretto, e lungo la spiaggia erano ancorati e scagliati trecento battelli da pesca, da servire pel trasporto al di là dello stretto. Ogni giorno le navi garibaldine trasportavano in buon numero uomini e cannoni. Cinque o sei incrociatori napoletani assistevano a questo lavoro senza potervi intervenire, dappoichè, per l'assurdo articolo della Convenzione di Messina, il Governo napoletano avea dichiarato il mare libero per ambe le parti. — E così la flotta napoletana era resa impotente per un tratto di penna, che la mano di un traditore avea guidato

Ogni notte i battelli traghettavano armi in Calabria,

³ Piaciani divenne in seguito Sindaco di Roma sotto Vittorio Emanuele, e Pasquino interpretò le lettere S. P. Q. R. come dicessero *Sindaco Piaciano Quondam Repubblicano*.

dove era già organizzata la rivoluzione; e finalmente, nella sera dell'8, Garibaldi ordinò che una colonna di duecento uomini scelti, comandata da Missori, attraversasse lo stretto. Essa doveva sorprendere, sul far della notte, il forte di Altafiumara all'opposta spiaggia. Le barche si staccarono da Messina in mezzo a una fitta nebbia che favoriva l'impresa. Erano pronti a seguirla, se l'intento era raggiunto, 2,000 uomini a bordo dell'*Aberdeen*⁴ e di due altri piroscafi. Ma l'impresa fallì, e Missori per salvarsi dal cader prigioniero, si rifugiò colla sua banda nei boschi d'Aspromonte, luogo destinato due anni dopo ad essere ingloriosamente associato al nome di Garibaldi.

Andato a vuoto il primo tentativo, Garibaldi si preparò a uno sforzo più serio dieci giorni dopo. Le forze ch'egli aveva concentrate nel lato nord-est della Sicilia per l'invasione del continente, ammontavano, secondo Forbes, a 25,000 uomini perfettamente armati, truppe « regolari, » molti de' quali veterani dell'esercito piemontese. È da osservare che, giusta lo stesso scrittore, soli 5,000 uomini, un quinto di tutta quella forza, erano siciliani — fatto che dimostra in tutta la estensione che il movimento era stato promosso dal di fuori.

Mentre continuava a spiegare una grande attività lungo le spiagge siciliane dello stretto, per ingannare quelli fra gli ufficiali napolitani che erano ancora fedeli, e dare a quelli che avevano aderito alla cospirazione piemontese un pretesto per non fargli opposizione, Garibaldi cominciò a dirigere i suoi migliori battaglioni nelle

⁴ « A bordo dell'*Aberdeen*, » scrive Forbes, « v'era uno svariato numero di preti, corrispondenti e signore tutti armati sino ai denti e smaniosi di agire. V'era, come al solito, il Padre Gavazzi con un immenso crocifisso alla cintura, portando dall'altro lato un revolver, pronto ad amministrare la morte o l'assoluzione secondo che le circostanze il richiedevano. Una delle signore che si era fatta ammirare per la sua fermezza al fuoco, vestiva l'uniforme delle guide, con la spada e il revolver al fianco; gli altri andavano per assistere i feriti. » — « Campagne di Garibaldi, » pp. 130, 131.

vicinanze di Taormina, una delle città della costa situata nel piano tra l'Etna e il mare, al sud di Messina e a mezza via circa fra la città e Catania. Fu da Giardini, il porto di Taormina, che Garibaldi si proponeva di far trasportare da' suoi bastimenti l'avanguardia del suo esercito in Calabria, traversando il mare aperto al sud dello stretto di Messina. Garibaldi si recò a Giardini il 28, e nel cuor della notte il Corpo spedizionario fu imbarcato a bordo di due vapori, il *Franklin* e il *Torino*. Esso era così composto:

Brigata di Bixio	2,500 uomini
» Zucchi	1,000 »
» Eberharts	700 »

— in tutto 4,200 uomini, con quattro cannoni da montagna. Questa dovea essere l'avanguardia dell'invasione del continente. I vapori erano paurosamente affollati. Garibaldi comandava il *Franklin*, battello a ruote di sole 200 tonnellate, il quale trasportava non meno di 1,200 uomini; a bordo del *Torino*, comandato da Bixio, piroscalo ad elice di 700 tonnellate, v'erano 3,000 uomini. Il viaggio procedette senza incidenti. Le navi da guerra napolitane, ancorate a Reggio di Messina, contemplavano la sedicente spedizione, che pareva fosse ad ogni momento sul punto di affondare. Erano appena le 4 ant. quando Garibaldi mise a terra tutta la sua gente a Melito, sulla costa meridionale di Calabria, dove tre de' bastimenti da guerra ripeterono la scena di Marsala, dirigendosi sopra Melito, lanciando qualche cannonata sulla colonna garibaldina mentre dalla città si dirigeva alle montagne, e facendo fuoco contro il *Torino*, che si era irremissibilmente arenato in un banco di sabbia.

Garibaldi si gittò nelle montagne; e da quel momento fino a che non incontrò una vera resistenza al Volturmo, la campagna fu una commedia militare ben recitata. Le colonne di Garibaldi, Bixio e Missori s'avvicinarono a Reggio. La guardia nazionale si dichiarò per gl'invasori; il castello, una buona fortezza, s'arrese dopo

pochi colpi di fucile tiratigli contro da una delle eminenze che lo dominavano; ma esso era veramente intenable. Briganti, che era alla testa di più che 10,000 soldati, poche miglia al nord di Reggio, e che avrebbe facilmente potuto respingere i garibaldini, non si mosse. Egli, pure, faceva parte della trama; e Garibaldi sbarcando a Melito vide che il suo compito era anche più facile di quello che aveva avuto in Sicilia. Non appena fu presa Reggio che vapori su vapori vi accorsero da Messina coi garibaldini. La flotta napoletana assisteva impassibile.

Essendo tutto all'ordine pel trasporto delle sue forze attraverso lo stretto e avute informazioni che l'insurrezione, già organizzata, scoppiava ora in varie parti della Calabria, Garibaldi uscì da Reggio dividendo le sue truppe in parecchie colonne, che marciavano indipendentemente l'una dall'altra per le strette vie e passaggi lungo i declivi occidentali delle montagne, che formano la spina della lunga penisola. Le truppe di Briganti si ritiravano dinanzi a lui abbandonando una a una le posizioni, in ognuna delle quali due o trecento uomini potevano tenere in rispetto un esercito tre o quattro volte più numeroso di tutte le forze di cui disponeva Garibaldi. Una brigata depose le armi a S. Giovanni. I soldati del regio esercito mormoravano invano contro questa insensata e proditoria ritirata: ogni giorno essi parlavano apertamente del tradimento di Briganti e de'suoi ufficiali. Il quartiere generale regio era il 25 a Melito, piccolo villaggio vicino a Monteleone. Briganti era montato a cavallo dinanzi alla casa parrocchiale, impartendo ordini al suo stato maggiore, quando i militi, udendo che essi dovevano ritirarsi nuovamente sopravvenendo garibaldini, caricarono i fucili, e con una furiosa scarica crivellarono di palle Briganti e il suo cavallo, gridando alto ch'egli era un miserabile e che li aveva venduti. La fu finita, com'è naturale, colla disciplina e coll'ordine. L'esercito che aveva ucciso il suo generale, non poteva più chiamarsi tale, ma una turba armata. Parecchi soldati gettarono le armi e disertarono;

gli altri accettarono, come loro comandante, il generale Ghio. La fucilazione del traditore Briganti era stato uno sfogo d'ira ma senza alcun risultato, e la disorganizzazione delle sue forze produsse lo stesso effetto, come s'egli fosse ancora vivente: Cavour aveva un traditore di meno da pagare.

Se non Ghio, i suoi ufficiali almeno erano legati strettamente cogli invasori, come lo era stato Briganti. Il primo di settembre l'esercito si era ritirato all'antico accampamento nel piano di Maida. L'unica passo, pel quale avrebbe potuto ritirarsi, era impedito dalle bande de' Calabresi insorti, che occupavano le eminenze dall'una e dall'altra parte. Garibaldi mandò ad essi l'ordine di lasciar libera la strada. Pochi soltanto de'suoi camerati sapevano quale specie di partita si stava giuocando; il resto rimase sorpreso che a Ghio e ai Napolitani fosse permesso di attraversare il pericoloso passaggio senza perdere un uomo. Stocco, il capo de' Calabresi, si lagnò amaramente dell'ordine, e fu detto essere esso la conseguenza della stupidaggine di Missori, capo dello stato maggiore. Forbes, che era con Garibaldi, lo attribuì alla umanità del generale. « L'umanità di Garibaldi, » disse, « fu la causa di quella disposizione. » Ciò è assurdo. Egli rinunciava al vantaggio, perchè era d'accordo co'suoi nemici che non si sarebbe fatto luogo ad una compagna, ma ad una passeggiata militare soltanto, e sapeva che Ghio s'arrenderebbe senza combattere. Ghio pertanto si ritirò liberamente e fece alto vicino a Soveria, dove aspettò tranquillamente l'istante in cui avrebbe dovuto fare la sua resa. Il comandante Forbes, testimonio oculare, descrive così la sgradevole scena:

« Le vedette, » egli narra, « portarono la notizia che il nemico aveva fatto alto a Soveria, sette miglia circa in avanti, ed era in cerca di provvigioni. Non potendo conoscere esattamente la loro posizione, attesoche il « paese » era nascosto in una vallata, il generale (Garibaldi) abbandonò la strada maestra, e, mandando avanti i Calabresi, spiegati in bersaglieri, s'avanzò cautamente